

L'INTERVISTA

Lavia: "Il mio Galileo ancora così attuale"

GUIDO ANDRUETTO

«**M**I SOTTOMETTO a tutte le pene e castighi che sono da' sacri canoni et altre constitutioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate». Ha pianto Gabriele Lavia rileggendo le parole che Galileo Galilei pronunciò nel secondo processo istruito dal Sant'Uffizio contro di lui e conclusosi il 22 giugno del 1633 con l'abiura e la condanna del matematico pisano per aver sostenuto la teoria copernicana.

Buona parte di quel lungo testo troverà un'eco attraverso la voce di uno degli interpreti più sensibili del teatro italiano.

SEGUE A PAGINA XIX



PRIMA NAZIONALE
Gabriele Lavia nelle prove di "Vita di Galileo", che apre martedì alle 19.30 la stagione del Teatro Stabile

GUIDO ANDRUETTO

IN "VITA DI GALILEO" di Bertolt Brecht, lo spettacolo coprodotto da Fondazione Teatro della Toscana e dal Teatro Stabile di Torino che debutta in prima nazionale dopodomani alle 19.30 al Carignano (repliche fino al 25 ottobre), Lavia è impegnato nella direzione della messinscena e nel ruolo del personaggio principale. «Preparare questo lavoro ha comportato uno sforzo notevole a livello produttivo, è stata una sfida impegnativa da molti punti di vista — spiega l'attore e regista di "formazione" torinese durante le prove — sul palco siamo una trentina di attori che interpretano più di 80 personaggi, oltre a un ensemble dalla Scuola di Musica di Fiesole che esegue le musiche originali di Hanns Eisler. Per non parlare dei costumi, oltre 180. La produzione si è avvalsa di tre laboratori di sartoria che hanno lavorato anche ad agosto per poterci consegnare tutto nei tempi utili».

Lavia, perché ci si commuove di fronte alla dichiarazione di abiura di Galilei?

«Perché comunica un senso di impotenza ma anche di lotta estrema contro l'autoritarismo, per la verità. Volevo leggere il testo integrale ma mi è stato fatto notare che è troppo lungo. Aveva ragione Brecht, che

ne fece una riduzione. Per il resto, lavorando ho pensato a una sola cosa: che orrore... la Santa Chiesa! Diciamo che lo mandò al rogo e che fu fatto santo».

La strada che l'ha portata a questo spettacolo è stata lunga.

«È vero, ho coltivato questo progetto per molto tempo. Volevo farlo già quando ero direttore al Teatro di Roma, ma non ci sono riuscito, vuoi per ragioni di carattere economico, vuoi perché volevo fare proprio quello che aveva scritto Brecht, e quando uno fa le cose come sono scritte nascono molte difficoltà. Grazie al Teatro della Pergola e all'intervento per me così affettuoso del Teatro Stabile di Torino ce l'abbiamo fatta».

Il suo legame con la città si fa dunque ancora più forte?

«Amo Torino. Ci abitano i miei fratelli, ci ho vissuto da ragazzo, ho diretto il teatro nel quale mi trovo in questo momento. E poi conosco tutti qui, ho potuto lavorare con persone eccezionali: il direttore Fonساتi è una persona squisita, di Mario Martone è inutile che parli perché tutti conoscono il suo valore. Quindi è stata una grande gioia

riuscire a mettere in scena questo testo».

Ha scelto di dedicarlo a Strehler. Perché?

«C'è una battuta che dice Galileo: "la verità è figlia del suo tempo, la verità non è mai figlia dell'autorità, la verità è figlia soltanto della libertà". In questa riga vi è tutto il senso profondo, il fondamento filosofico che sostiene tutta questa opera che è nata nel segno della felicità creativa. Quelle parole mi colpiscono molto quando da giovane vidi la prima al Piccolo Teatro di Milano nel '63 con la regia di Giorgio Strehler. Ho voluto fare un testo impegnato e lo dedico a lui. Spero che mi porti fortuna e che mi guardi da dove si trova adesso».

La prima

Il testo di Brecht nelle mani di Lavia per l'apertura di stagione del Teatro Stabile martedì alle 19.30

"Mi sono commosso di fronte alla dichiarazione dello scienziato. Comunica un senso di impotenza e di lotta contro l'autoritarismo"